

RESINA

Alessandro Strato

Copyright © 2023 Alessandro Strato (pseudonimo)

Tutti i diritti riservati

I personaggi e gli eventi descritti in questo libro sono opera di fantasia. Qualunque riferimento a persone reali, vive o morte, o a eventi realmente accaduti è puramente casuale.

Anche i nomi dei luoghi, qualora non già noti di per sé, sono di fantasia.

Per la stesura di questo libro non si è fatto uso di IA, né in modalità *assisted*, né in modalità *generated*.

Si ringrazia per la consulenza tecnica S.E.Ri.S.
Società di Etnosociologia e Ricerca Sociale.
<https://e-seris.org/>
info@e-seris.org

La foto di copertina è sunrise-in-the-woods-1361137 di krissbeebe,
tratta da <https://www.freeimages.com/>.

ISBN: 979-8859282388

Per i temi trattati
si consiglia la lettura di questo libro
a un pubblico adulto.

TW: violenza, anoressia, disturbi mentali, tortura.

*There is a crack in everything
That's how the light gets in*

Leonard Cohen

Capitolo I

Legami

1

Aveva freddo.

Un maledetto freddo da battere i denti.

Ma non era solo questo.

Era come se quel freddo gli fosse entrato nelle ossa e da lì lo facesse vibrare tutto.

Cercò di concentrarsi su qualcosa di caldo allora.

Era aprile da quel che ricordava, e lì fuori sicuramente il primo sole primaverile già baciava le guance tonde dei bambini al parco.

Sì, ma non lì dentro.

Gli venne in mente l'utero pieno di sua moglie, per un attimo immaginò di accoccolarcisi dentro, ma la fuggevole sensazione di calore che ne trasse lasciò ben presto il posto a una dolorosa angoscia. Era in quella maledetta grotta da tre, forse quattro giorni, con addosso ancora gli stessi pantaloni e la stessa camicia di cotone.

Era il terzo nascondiglio, del resto, quello in... quanto tempo?

Accidenti!

Poteva essere passata una settimana o un mese!

In quelle condizioni il tempo si dilata a dismisura.

Poteva anche essere sempre stato lì.

O doverci restare per sempre.

No!

Non doveva fare così, non doveva abbattersi!

Non doveva lasciare che lo sconforto prendesse il sopravvento.

Doveva rimanere calmo e concentrato invece, soprattutto ancorato alla realtà. Anche se la realtà, adesso, era questa.

Era notte, e si gelava sempre di notte mentre di giorno si crepava di caldo per l'umidità. Cercò di coprirsi alla meglio con la coperta ma non era facile. Aveva due spessi anelli di metallo intorno alle

caviglie, uniti da una catena non più lunga di trenta-trentacinque centimetri; da quello di sinistra ne partiva un'altra composta da solide maglie di acciaio e non più lunga di un metro e mezzo, che faceva perdere le proprie tracce nella roccia. Questo non gli permetteva grandi movimenti e spesso capitava, soprattutto durante le notti più agitate, che si ritrovasse con la catena attorcigliata intorno alle gambe per due o tre giri. Non che non avesse provato a tirare con forza quella più grossa per staccarla dalla parete, ma l'anello metallico gli aveva segato la caviglia fino a farla sanguinare, per cui alla fine aveva desistito. La notte poi gli legavano anche le mani dietro la schiena, forse per evitare che, complice il buio, potesse tentare di smanettare con le catene e riuscire a scappare. Come se fosse stato facile! Così, quando la mattina lo slegavano, non le sentiva neanche più le braccia tanto erano indolenzite e addormentate, e ci metteva dieci minuti buoni per farle ritornare in una posizione più naturale e calmare il dolore.

Questa sistemazione era particolarmente inospitale. Più umida e stretta delle precedenti, ne condivideva gli spazi, talora le briciole, con visitatori di cui avrebbe fatto volentieri a meno: topi, che talvolta di notte sentiva spingersi fin nei suoi pressi per rosicchiargli le scarpe da ginnastica di mesh.

Tra poco sarebbe sorto il sole. Lo desumeva dal cinguettio degli uccelli che, poco prima dell'alba, lo svegliava ben prima del necessario. Stava per iniziare una nuova giornata nella quale, come un cane domestico, sarebbe stato liberato due volte in base all'occorrenza, e per due volte gli avrebbero portato da mangiare: un po' di latte freddo con qualche fetta biscottata all'alba, qualcosa di simile a una cena all'imbrunire. Quel cibo forse era un po' poco per resistere al freddo, pensò, ma non aveva molta fame. E comunque non aveva molto da fare se non restare fermo lì, ad aspettare.

Esistono tanti tipi di lavori al mondo.

Ci sono quelli che non richiedono altro che macinare carte tutto il giorno da dietro una scrivania, quelli in cui devi guidare da

mattina a sera per le strade della città, sorridere anche quando non ne hai voglia o essere magro e in forma.

Pensò allora, cercando di convincersi a vederla con una certa leggerezza, che questo era quanto richiedeva il suo lavoro.

Non si era mai spiegato come fosse possibile prevedere un rapimento; forse non si poteva, è come i terremoti, e quanto gli era capitato era stato solo frutto di sfortuna. Ma, si sa, se pure ti attribuiscono la responsabilità di un'azione, non è detto che tu venga messo al corrente di tutto quanto è accaduto prima o accadrà dopo. È come una fottutissima catena di montaggio: puoi anche non sapere chi ha montato il pezzo prima del tuo o chi monterà quello dopo.

Il problema, in fin dei conti, era ovunque lo stesso.

Lui era uno che si faceva sempre un sacco di domande. Nel tentativo di capirci qualcosa in più, quelle domande, inizialmente le aveva girate ai suoi superiori, ricevendone in cambio solo risposte evasive e sguardi torvi. Così, alla fine, aveva imparato a tenersele per sé, quelle domande, anche se poi continuavano a ronzargli nella testa e da lì a corrodergli il cervello fino a quando non ricevevano una risposta o una soluzione adeguate.

Forse, semplicemente, non era portato per quel lavoro così tanto come credeva o com'erano convinti gli altri. Ciò, tuttavia, non gli impediva di farlo lo stesso, quel lavoro di merda.

Era per questo motivo che un bel giorno lo avevano mandato da un imprenditore della Franciacorta, messo sotto protezione dalla Polizia per aver denunciato le pressioni della malavita organizzata.

Invece di toglierlo dalla circolazione, il tipo era stato lasciato nel suo ambiente e la sua incolumità veniva garantita da agenti mimetizzati nel suo contesto familiare e lavorativo, capaci di tenere sotto controllo la situazione e di vigilare alla ricerca di indizi o sospettati, il che consentiva non solo di dare meno nell'occhio, ma anche di dislocare le restanti forze dell'ordine su altri ambiti di indagine.

Certo, in questa maniera il malcapitato rimaneva esposto, talvolta faceva pure da esca, ma col vantaggio di preservarne il ruolo all'interno della comunità, mentre a loro... beh, a loro era demandato tutto lo sporco e occulto lavoro sul campo.

Accidenti, il freddo non accennava a diminuire e la gola cominciava a bruciargli come se avesse mille spilli conficcati dentro.

Gli avevano detto che i migliori poliziotti non sono quelli che dimostrano forza e coraggio, bensì quelli che non sembrano tali, che risultano *invisibili* agli occhi degli altri, e lui era tra questi. Le sue trasformazioni molto spesso non si limitavano all'aspetto fisico: riusciva, entro certi limiti, a trasformare il proprio corpo in funzione del bisogno ma talvolta, nei momenti più coinvolgenti o pericolosi, a trasfigurare la propria stessa mente. A volte era propenso a credere che anche le sue visioni non fossero altro che il frutto della sua capacità d'immedesimazione nelle situazioni, di cui riusciva a cogliere anche inconsciamente i tratti salienti.

Nondimeno sapeva che questo suo talento, spesso collegato a una dolorosa empatia, benché foriero di ricadute positive sul suo lavoro, non era affatto il risultato di un ritrovato equilibrio personale, bensì della volontà, consolidata ormai negli anni, di allontanarsi sempre più da se stesso. Più s'immedesimava nell'altro e meno doveva fare i conti con la realtà, col proprio passato; meno affrontava se stesso e più il desiderio di fuga aveva il sopravvento.

Così, era stato mandato a casa di questo imprenditore della Franciacorta a fargli da protezione nonché, lo aveva capito poi, da parafulmine: in una maniera neanche tanto casuale o dissimulata, favorito da una certa somiglianza fisica, oltreché dall'età, era andato a occupare il posto di suo figlio Carlo mentre quello vero era stato provvidenzialmente spedito in Svizzera.

La prima lettera anonima era giunta all'imprenditore a dicembre, il giorno prima di Natale. Non diceva granché, a parte, in un italiano sgrammaticato, dispensare minacce se il tipo non avesse ceduto alle pressioni. A febbraio, però, un'informativa della Questura aveva messo tutti sul chi va là e l'operazione era partita.

Poi, la sera del tre aprile, una settimana esatta dopo la Pasqua, mentre insieme a suo padre putativo ritornava alla villa di famiglia in macchina, lui era stato sequestrato al posto del figlio dell'imprenditore. E adesso la sua unica salvezza era un microchip impiantato

nell'avambraccio sinistro, grazie al quale la Polizia era al corrente di ogni suo spostamento.

Per quale cazzo di motivo le forze dell'ordine non erano ancora intervenute? Come detto, lui non sapeva cosa stesse a monte e cosa a valle del processo cui pure prendeva parte, quali fossero le implicazioni e le conseguenze delle sue azioni. Fatto sta che era lì da quasi un mese a fare i funghi da una grotta all'altra, in un posto non meglio identificato della campagna tra bresciano e bergamasco, o così gli sembrava, senza sapere che cosa gli sarebbe capitato.

Era ancora notte intanto, mentre sentiva la febbre salire insieme a mille brividi dalla schiena, la testa pulsare, la gola bruciare, la nausea attanagliarlo.

2

«Svegliati!»

Il tipo col passamontagna, apparentemente sempre lo stesso, gli aveva dato un calcio dentro la coscia e lui era sobbalzato. Rinvenne e si accorse di aver sbavato sulla coperta perché doveva aver dormito con la bocca aperta.

Quello si accovacciò accanto a lui e Marco credette che, come ogni mattina, lo slegasse. Invece, lo fece girare e gli piegò ancora di più le braccia dietro la schiena, fin quasi ad accostare i gomiti tra di loro, sollevando gli avambracci tanto che le mani finirono col toccare quasi il collo.

«Ma che cazzo fai?»

Marco urlò per il dolore protendendosi in avanti per sottrarsi alla presa, ma non ci fu nulla da fare. Poi il tipo trasse dalla tasca un'altra corda, ne legò un capo a quella che teneva stretti i polsi e l'altro, dopo un giro, glielo fissò intorno al collo.

«No, aspetta, che stai facendo?» urlò di nuovo, fino a quando la voce non si spense in gola. Anche questa volta però non ci fu nulla da fare.

Adesso lui, più tirava le braccia nel tentativo di allungarle, più si soffocava da solo. Doveva quindi trovare un equilibrio tra dolore e

aria. Il bastardo, infatti, aveva messo in opera una versione ridotta e semplificata, perché riguardante i soli arti superiori, della tecnica dell'incaprettamento in uso presso gli affiliati alla 'ndrangheta. Tuttavia, non riusciva a capire il senso di tutto ciò perché, se la loro intenzione era di farlo fuori, beh, avevano trovato un sistema piuttosto farraginoso e soprattutto lento per riuscirci.

Il carceriere gli liberò le gambe dai ceppi. Marco però non poté goderne più di tanto perché il senso di libertà agli arti inferiori era più che compensato, in negativo, dalla difficoltà a trovare un equilibrio tra collo e braccia, tra l'esigenza di respirare e quella di non sentire troppo male. In più, stava morendo di sete, il che faceva da contraltare a un impellente bisogno di urinare.

Dopodiché l'uomo lo afferrò e lo mise in piedi, era grosso e muscoloso, quindi lasciò la presa; lui, in quella posizione così squilibrata, con le braccia legate dietro la schiena e le gambe rattrappite, stava per cadere ma quello lo tenne su; poi, quando fu sicuro che rimaneva dritto, gli infilò un cappuccio in testa e lo trascinò fuori.

Camminarono per circa una decina di minuti; era sempre tirato dal tipo che, da quando avevano lasciato la grotta, non aveva perso per un attimo il contatto fisico con lui; ciò, tuttavia, non gli impedì di cadere un paio di volte sia perché il terreno, ricoperto di foglie e viscido per l'umidità della notte, era a tratti scosceso, sia perché le gambe, indolenzite dalla forzata inattività, non rispondevano ancora tanto bene ai suoi comandi. Alla fine arrivarono in quella che gli sembrò una costruzione ed entrarono.

L'uomo lo sedette su uno sgabello; lui non riusciva a rimanere dritto per via delle braccia che adesso erano stravolte dai crampi. Per distrarsi annusò l'aria e, benché filtrata dal telo sulla testa, notò che puzzava di bestie e di letame. Poi qualcuno gli tolse il cappuccio e una luce bianca, tersa, di mattino di primavera, gli piombò addosso dall'alto accecandolo per qualche istante. Quando le pupille si furono adattate, cominciò a guardarsi intorno. Il posto aveva l'aria di essere una stalla, o comunque un ricovero per animali, anche se avevano posizionato dei teli tutt'intorno per impedirgli di vedere dove si trovasse. Riuscì soltanto a scorgere della paglia a terra e, alzata la

testa, lo scorcio di una tipica struttura lignea a due spioventi. Nella parte più alta uno svolazzare di piccioni attirò la sua attenzione, ma poi qualcuno lo colpì da dietro per dissuaderlo dal guardare troppo in giro.

Si concentrò sul tizio che aveva di fronte. Basso e tarchiato, seppur raramente, lo aveva già visto bazzicare nella banda, sempre col passamontagna sulla faccia. In mano aveva la copia di un quotidiano e finalmente capì il senso di tutta quella messinscena.

Entrambi gli uomini si muovevano a una velocità che sembrava controllata da remoto e non dicevano una parola, come se stessero seguendo un copione. Eppure, in certi movimenti imprecisi, nei loro passi trattenuti, in quelle mani sospese in aria intravedeva le tracce di una tensione, di un'ansia, solo addomesticata ma non assente.

«Tanto non vi daranno un soldo!» tuonò di punto in bianco, a un tono di voce che lui stesso si stupì di quanto fosse alto e roco. «Siete degli sprovveduti! A quest'ora i beni di mio padre saranno stati tutti bloccati dalla Polizia» aggiunse pensando ancora una volta a quanto fosse pericoloso quello che stava facendo. «E voi non riuscirete a ottenere un cazzo da tutta questa bella pagliacciata!»

Il suo carceriere continuava a tenerlo d'occhio, si fermò alla sua sinistra e dette una pedata alle gambe dello sgabello che lo fece rotolare a terra.

Forse aveva esagerato, pensò, mentre provava a rialzarsi mezzo rintronato. Ma no, doveva farli parlare 'sti pezzi di merda, farli esporre quanto più possibile, questo doveva fare.

L'uomo rimise lo sgabello a posto, poi lo afferrò per un braccio e lo risistemò bruscamente seduto senza dire una parola. Si sentiva proprio come un burattino le cui parole non possono cambiare la scena, né le intenzioni di quegli attori.

A quel punto il tipo basso e tarchiato poggiò il quotidiano sulle sue gambe, in verticale, affinché ne fossero visibili la prima pagina e i titoli principali. E lui poté leggerne la data: diciassette aprile. Non sarebbe stato in grado di dire tuttavia se si trattasse di quel giorno, del giorno prima o di qualche giorno addietro.

Accidenti, era lì da due settimane, solo due settimane, ma nella sua mente privata di punti di riferimento quel tempo era sembrato quasi un mese!

Dette una scorsa veloce ai titoli.

Il nuovo Papa non era stato ancora eletto e il conclave era tuttora in corso. Il giorno prima del suo rapimento, infatti, il Papa polacco era morto. Provò a sbirciare tra gli altri titoli per vedere se vi fosse qualche riferimento al sequestro, ma non trovò nulla, poi non ne ebbe più il tempo.

Il tipo basso e tarchiato cominciò a scattargli alcune foto da differenti angolature, per fare in modo che si notasse come lo avevano conciato, così pensò, ed esercitare maggiore pressione su *suo padre*. Il flash della macchina fotografica gli bucò gli occhi, contribuendo a dargli forse un'aria ancora più frastornata.

Del resto, con la barba lunga, i capelli bisunti, lo sguardo spiritato dalla febbre, il corpo deperito dagli stenti; e poi, rannicchiato su se stesso, le braccia legate dietro la schiena, la testa rialzata per mostrarsi all'obiettivo e, nel farlo, non soffocare... insomma, nel complesso, non doveva avere per niente una bella cera. Ma era proprio questo l'intento dei suoi rapitori: mostrarlo quanto più affranto possibile per accumulare quante più chances di successo possibili in funzione del riscatto, che poteva essere non soltanto economico.

Risaliva al 1991 infatti la legge che, imponendo il blocco dei beni alla famiglia del sequestrato, aveva sostanzialmente estirpato la piaga dei rapimenti a scopo estorsivo in Italia. I beni dell'imprenditore, così come di tutte le persone a lui legate, venivano congelati dalle autorità, per cui le richieste dei malviventi, in teoria, non potevano essere soddisfatte in alcun modo. Tuttavia, col tempo la malavita aveva cambiato la sua strategia di azione organizzando sequestri lampo con una minore richiesta di denaro e costringendo il malcapitato a non denunciare proprio per non incappare nel blocco dei beni. Per chiudere rapidamente la questione talvolta la famiglia evitava di informare le forze dell'ordine e pagava. Per questo motivo, per opporsi a questo cambiamento di tecnica estorsiva, era stata elaborata la raffinata tecnica dell'infiltrazione ex ante. La famiglia

apparentemente non denunciava, i beni non venivano bloccati, mentre le forze dell'ordine monitoravano la situazione dall'interno e potevano intervenire più rapidamente.

Lui però non era Carlo Lunegai; quindi, in teoria mancava il presupposto giuridico del blocco dei beni, ma questo i rapitori non potevano saperlo. Inoltre, si trattava di un rapimento a scopo estorsivo solo in apparenza, in realtà, riteneva, essenzialmente intimidatorio. Indipendentemente dal blocco dei beni cioè, era un mezzo di pressione per ottenere assunzioni, appalti, concessioni, sussidi e chissà cos'altro; un vasto sistema di penetrazione, insomma, nel mondo produttivo locale con un effetto immediato sulla famiglia direttamente colpita e uno indiretto sulla comunità locale. In quel momento, si rese conto, lui e quella situazione rappresentavano il cuneo attraverso cui la criminalità organizzata stava facendo leva su uno specifico tessuto economico e sociale nel tentativo d'inserirvisi.

Tutta questa bella storia però a lui interessava solo fino a un certo punto. Nel suo lavoro era sempre stato uno strumento nelle mani di qualcun altro, un mezzo verso qualcos'altro, che non capiva o su cui non aveva alcun controllo, un *medium*.

Al diavolo!

Quello che contava adesso era una cosa soltanto: tornare a casa, da dove mancava da più di due mesi, durante i quali anche il suo trentesimo compleanno era trascorso in servizio, possibilmente intero. Soprattutto, tornare a casa a veder nascere sua figlia Marta.

Gli rimisero il cappuccio sulla testa e lo trascinarono via. Adesso, a differenza di prima, lo stato di tensione alle braccia e la sensazione di soffocamento alla gola, amplificata dal telo sulla testa, erano diventate talmente insopportabili che non riusciva neanche a tenersi eretto. Il tipo alto e muscoloso se ne accorse e lo trascinò via con maggiore irruenza; forse i suoi modi bruschi erano dovuti al desiderio di percorrere il più rapidamente possibile il tragitto che li separava dalla grotta, per poi, una volta arrivati lì, liberarlo, così sperò.

Arrivarono; quello lo scaraventò a terra e gli levò il cappuccio. Quindi sfilò un coltello a serramanico dalla tasca e finalmente tagliò, prima la corda che teneva le mani giunte al collo, che rimase

attorno alla gola a mo' di collana ma senza più stringere, poi quella che gli serrava le mani, ormai da più di dodici ore di fila.

Era finalmente libero.

Non poté goderne più di tanto perché le braccia erano talmente rattappite che qualunque movimento facesse per riportarle in una posizione più naturale gli faceva vedere le stelle più di quanto sarebbe successo se le avesse lasciate dov'erano. Il tipo si accovacciò per legargli nuovamente le caviglie ai ceppi, ma lui si ritrasse.

«No, devo fare pipì» disse con una voce che cercò di controllare affinché non sembrasse né artefatta, né eccessivamente dolente.

Quello proseguì a smanettare intorno ai ferri come se non avesse sentito; quando ebbe finito, si rialzò e Marco lo afferrò per un braccio: «Ti prego, non ce la faccio più» lo guardò «fammi andare in bagno...» Il carceriere però, occhi di cane, si svincolò con uno strattone, si voltò e se ne andò.

Rimasto solo, Marco si accucciò sotto la coperta, strinse le braccia intorno al tronco e tirò le gambe al petto di quanto consentito dalle catene. Dopo un po' cadde addormentato e neanche si accorse che il tipo era tornato con una bottiglia di plastica vuota e tagliata a metà, che poggiò a terra a portata di mano.

3

«Dove sono?»

«A casa mia.»

«E tu chi sei?»

La donna terminò d'impilare gli asciugamani dentro l'armadio e solo dopo aver richiuso i battenti si volse verso di lui. Lo guardò, si avvicinò, gli sorrise, ma non rispose.

Era in una camera da letto di quelle d'altri tempi, con mobili antichi, massicci, di legno scuro. Di fronte aveva una cassetiera alta quasi quanto una persona, sovrastata da uno specchio nel quale quella stessa persona sarebbe riuscita a malapena a vedersi il cappello. Sul lato sinistro, un armadio a forma di montagna faceva bella mostra di sé, senza rinunciare al tocco vanitoso di pendagli in

passamaneria gialla e verde appesi alle chiavi di ciascuna serratura. Ovunque promanava un odore di antico e di stantio, dalle lenzuola, dalle pareti, dagli oggetti, come se quella stanza fosse immutata da molto tempo.

«Avete deciso di farmi fuori, eh?» riprese lui.

La donna si chinò su di lui per rimbocargli le coperte. Di apparente mezza età e con una corporatura un po' abbondante, ma che non le impediva di muoversi con una certa agilità, era tutta vestita di nero, aveva un fare spiccio e solido e capelli ondulati troppo ordinati sulla testa.

«Non capisco a cosa ti riferisci» replicò.

«Perché non porti il passamontagna pure tu?»

La donna gli sistemò meglio le braccia sopra le lenzuola e lui solo in quel momento si accorse che erano entrambe legate al letto. Le alzò per saggiarne il gioco, che verificò non ammontare a più di cinque-sei centimetri.

Lei notò il suo movimento e intervenne: «Mi hanno detto che era necessario perché potresti farti del male.»

«Certo, certo...» fece lui riabbassando le braccia; poi però pensò: Cristo, un letto! Era più di due settimane che non dormiva in un letto e socchiuse leggermente gli occhi per sentirsi finalmente cullato da tutto quel calore, da tutta quella morbidezza.

Nel frattempo, la donna aveva versato in un bicchiere del liquido vischioso giallo-verde da una bottiglia tenuta sul comodino, entrambi di vetro trasparente.

«Bevi» disse mentre glielo porgeva.

Marco la guardò male ma provò lo stesso a sollevarsi. Lei lo aiutò poggiandogli una mano dietro la schiena. Dopo il primo sorso però per poco non ebbe un rigurgito e lei allontanò in fretta il bicchiere dalla bocca.

«Che cos'è? Fa schifo!»

«Succo di aloe vera. Fa bene, è idratante e antinfiammatorio.»

«Sarà... ma fa venire da vomitare!»

Marco provò a berne un altro sorso, ma subito dopo si ributtò con la schiena sul cuscino facendole capire di non volerne più.

La donna mise il bicchiere sul comodino, quindi afferrò una fiala e una siringa. Marco s'irrigidì. Lei lo capì e spiegò che si trattava di un antibiotico. E cominciò a raccontargli di come fosse arrivato lì in condizioni pietose, con la febbre altissima e pressoché incosciente, e di come lei si fosse presa cura di lui. Da quanto ne aveva capito era lì da non più di un paio di giorni. Ma per fortuna adesso si stava riprendendo, aveva concluso lei con mezzo sorriso sulla faccia turgida e rosea.

Naturalmente nel suo racconto non c'era alcun riferimento al fatto che lui fosse vittima di un sequestro di persona. A questo punto si chiese se la donna potesse effettivamente non saperne nulla e la banda essere riuscita a inventare una storia credibile per giustificare la sua presenza lì. Se le cose stavano così, avrebbe potuto fidarsi, magari ottenere da lei un aiuto per scappare. Ma dubitava che i suoi sequestratori non avessero pensato a questa eventualità lasciandogli una tale libertà d'azione.

Accidenti! Non aveva sufficienti informazioni per dirigere al meglio la sua azione, ancora una volta doveva improvvisare, soprattutto lasciarsi guidare dall'istinto.

Alla fine avevano tirato troppo la corda.

Durante l'ultima notte in grotta, la febbre si era impennata e la mattina seguente il tipo grosso e muscoloso aveva trovato Marco in preda a violente convulsioni febbrili, per quanto passeggiere.

Il tipo basso e tracagnotto aveva contattato il capo della banda per riceverne, vista la situazione, indicazioni sul da farsi. E quello gli aveva detto che il ragazzo non potevano perderlo, soprattutto per un'influenza del cazzo, per cui dovevano trasferirlo al più presto in un posto tranquillo, sicuro, fidato, dove qualcuno avrebbe provveduto a occuparsi di lui meglio di quanto avessero fatto loro, aveva concluso caustico.

Fu così che, nel bel mezzo del rapimento in Franciacorta, Marco fu portato a casa di una donna di apparente mezza età, dai modi spicci e coi capelli troppo ordinati sulla testa.

La donna, con mani grassocce di cui lui iniziò a temere il tocco, prese a tastargli l'incavo dell'avambraccio sinistro alla ricerca di una vena. Per distrarsi, ma anche per ricavarne informazioni utili, Marco provò a farla parlare.

«Sei un'infermiera?» chiese.

Lei lo guardò e gli sorrise senza interrompere quello che stava facendo, né rispondere alla sua domanda.

«Che c'è? Non ti fidi?»

Lui non replicò, provò ad allungare lo sguardo verso il braccio e notò che non era la prima iniezione che riceveva.

Poi però inaspettatamente la donna spinse le sue dita ben più giù del necessario, proprio verso la zona dove, sotto la pelle tesa e pallida dell'avambraccio, giaceva il trasmettitore miniaturizzato in perenne comunicazione con gli inquirenti.

Fu solo un attimo.

Lo sfiorò con le dita, ebbe l'impressione che vi si soffermasse tastandolo coi polpastrelli e, mentre lo faceva, che lo scrutasse di sottocchi per sondare la sua reazione.

Marco cercò di mostrarsi controllato.

Quindi la donna tornò alla parte alta dell'avambraccio; trovò la vena, la tastò, scaricò l'aria dalla siringa e infilò l'ago nella carne.

Sì, era stata una sensazione... solo una sensazione, si disse poi, dovuta probabilmente ai sensi alterati dalla febbre e al fatto che lui sapeva cosa c'era lì sotto.

Dopo poco gli venne sonno.

Accidenti, altro che antibiotico, gli venne da pensare, quella roba lo faceva dormire, forse era un sedativo e la donna non era chi pensava che fosse; pure la storia della febbre gli sembrò tutta un'invenzione, e allora stava sprofondando verso un torpore che lo avrebbe portato dritto dritto alla morte, alla fine di tutto, si convinse; oppure era tutto vero e lui invece era soltanto stanco, stanco da morire.

4

Doveva uscire da lì, andare via.

Sbarrò gli occhi nella notte.
Tutto buio.
Era sudato fradicio, assetato.
E ancora legato a quel maledetto letto.
Gli mancava l'aria.
Il cuore batteva all'impazzata.
Deglutì spaventato.
Era la febbre che era tornata, pensò.
Poi una fitta gli tagliò in due il ventre.
Tese il collo, si piegò in due, soffocò un urlo.
Ricadde con la testa sul cuscino.
Sentì l'acqua, prima scivolargli addosso, poi avvolgerlo tutt'intorno come una bara liquida.
Soffocava.
Bagnato, il cuore senza freni, la testa in frantumi.
La febbre alta, pensò ancora.
Una nuova fitta, tanto forte da spaccargli i denti, lo sollevò dal cuscino quel tanto che poté per tenerla dentro, piegò le ginocchia per provare a prenderla a calci, tese le braccia e il collo di quanto consentito dalle corde, e cercò di trattenere un latrato di dolore salire nella notte, per non svegliare gli altri occupanti della casa.
Quando fu terminata, si accasciò di nuovo sul letto, diventato un lago, tremando sfinito.
Doveva uscire da lì, si ripeté.
Bucare il buio, fuggire via il più presto possibile.
Ma le fitte continuarono senza sosta.
Senza possibilità di porvi fine o di sottrarsi.
Prima regolari, poi sempre più incalzanti, tanto forti da lasciarlo senza respiro, solo col desiderio di urlare per buttarle fuori.
Fino all'alba quando, stremato, cadde di nuovo addormentato.
In un sonno che sapeva di morte.
In un sonno che sapeva di vita.
Delirava, vaneggiava.
Oppure era Marta, che nasceva.

5

Fu svegliato da un nuovo dolore lancinante, questa volta al braccio sinistro.

Aprì gli occhi e vide il tipo grosso e muscoloso che lo teneva per le gambe e quello basso e tarchiato che, con una mano gli teneva bloccato il braccio sinistro, ancora legato al letto, mentre con l'altra gli incideva a vivo con un coltello l'avambraccio all'altezza del trasmettitore.

Urlò con tutto il fiato che aveva in gola. «Che cazzo state facendo?» Si dimenò, le vene del collo gonfie pulsanti. Urlò ancora, tirò le corde fino a farsene segare i polsi. Si sentiva svenire dal dolore. Provò a scalciare, a tirarsi su, arcuando la schiena, sollevando le spalle ma fu tutto inutile.

«Diavulu! Fermu ca te stangu!» sbraitò quello, che poi sfilò un fazzoletto dalla tasca e glielo infilò in bocca mentre lui continuava ad agitarsi. Quindi riprese a sfilettargli la carne fino a quando, da dietro un lembo di pelle non più grande di un centimetro quadrato, emerse un piccolissimo francobollo metallico dagli angoli arrotondati. L'uomo ebbe una certa difficoltà, per quanto era minuscolo, ad afferrarlo, così infilò la punta del coltello al di sotto del frammento e lo tirò fuori come se la lama fosse un vassoio. Solo allora riuscì a prenderlo tra le dita.

«Eccuccà! Vidisti?!» esclamò mentre lo sollevava in aria al pari di un trofeo, che però quasi scompariva tra i suoi pollice e indice. Poggiò il coltello insanguinato sul comodino, si fece più sotto a lui con fare minaccioso e gli sfilò il fazzoletto dalla bocca.

Marco, prima rosso, ora cereo in volto, divorò l'aria a pieni polmoni con la bocca finalmente aperta e libera.

«È un chip! È un chip! Non lo vedi?» ripeté poi ansimante. «Un microchip, un maledetto microchip» deglutì «che mio padre mi fece impiantare quand'ero ragazzo per sapere sempre dov'ero!»

Il tipo grugnì col pezzo di metallo grondante sangue in mano.

«È nu localizzator'» sentenziò con calma quello grosso e muscoloso mentre si staccava dalle sue gambe per posizionarsi all'altro capo della stanza.

«Non funziona, credetemi, non funziona più da molto tempo!» si affrettò ad aggiungere Marco mentre sollevava, di quanto possibile, la schiena dal cuscino per cercare di dare enfasi e sostegno a quello che stava dicendo.

Intanto il sangue non accennava a smettere di colare giù dal taglio a forma di elle, da cui si bipartivano due rigagnoli rossi, uno verso il lenzuolo, dove andava a ingrossare una sempre più vistosa macchia bruna, l'altro verso un agglomerato di gocce tondeggianti sul pavimento.

Il tipo basso e tracagnotto lo afferrò per i capelli tirandogli la testa all'indietro e gli parlò a pochi centimetri di distanza con una voce resa ancora più cupa dal passamontagna: «Fetusu! Tu 'u rricisti... Stai a cughjunijàra?»

«Se funzionasse, stareste tutti in galera già da un pezzo!» ribatté lui fissandolo direttamente negli occhi color terra con un atteggiamento di sfida.

Il tipo, preso in contropiede dall'atteggiamento del ragazzo a cui, forse con troppa leggerezza, aveva mostrato quanto non si può nascondere, nonostante il passamontagna tirato sulla faccia, mollò la presa tornando eretto.

Quindi gettò il chip a terra e con stizza lo schiacciò con la punta della scarpa come una cicca da spegnere. Dopodiché riprese il coltello dal comodino, ne pulì grossolanamente la lama col fazzoletto e quand'ebbe finito, in uno sguardo d'intesa al compare, sussurrò: «Chistu futtiu...» poi «Jamu, dobbiamo cumbogghjàra!»

A quel punto i due uomini uscirono dalla stanza richiudendo la porta alle loro spalle. E lui capì che la sua sorte era segnata.

Li sentì discutere.

Indubbiamente non avrebbero dovuto parlare a un tono di voce così alto, ma evidentemente la tensione era alle stelle, oppure ormai, che lui sapesse o non sapesse, non aveva più alcuna importanza.

Doveva uscire da lì il più presto possibile, fuggire, trovare una via di scampo, anche se adesso nutriva, a dispetto di tutto, maggiori speranze in una buona riuscita dell'operazione. Il protocollo operativo, infatti, prevedeva che le forze dell'ordine intervenissero immediatamente sul luogo dell'ultima localizzazione non appena il segnale della trasmittente fosse venuto meno. Perciò il tipo, nel momento in cui aveva distrutto il chip, aveva anche decretato la propria fine e quella di quel maledetto sequestro di persona.

Una cosa era certa: il Nucleo Operativo, al netto delle logiche di sistema che l'avevano tenuto fermo nelle ultime settimane, adesso si stava muovendo, soprattutto stava arrivando proprio lì.

Continuò a origliare.

Il maggior problema dei sequestratori era rappresentato dal seguente dilemma: mollare tutto ponendo fine al rapimento nella maniera più tragica per il rapito, cercando però di salvare la pelle e la libertà, oppure insistere, credendo effettivamente che la trasmittente fosse roba vecchia e che, se la Polizia avesse voluto davvero intervenire, lo avrebbe già fatto e loro si stavano solo facendo un sacco di problemi inutili.

Mentre discutevano Marco ebbe la sensazione che vi fosse una terza persona a interagire con i due carcerieri, di cui però non riusciva a percepire la voce, per cui non capì se si trovasse materialmente lì o se invece fosse al telefono.

Da questo soggetto, tuttavia, gli sembrò provenire la riflessione definitiva che, catalizzando tutte le attenzioni, fece propendere il gruppo verso la decisione finale: il fatto che la Polizia non fosse intervenuta non era una prova che il chip non funzionasse, poiché poteva essere altrettanto possibile che questa stesse attendendo lì fuori il momento più opportuno per agire, tessendo una tela a maglie sempre più strette intorno a loro.

Come effettivamente era.

Dal silenzio che ne seguì, capì che la decisione era stata presa.

E quale essa fosse.

Doveva sbrigarsi.

Dovevano sbrigarsi.

Il tipo basso e tracagnotto spalancò la porta che sbatté al muro.

Lui, benché se lo aspettasse, sobbalzò lo stesso. Quello gli si avvicinò col coltello in mano, circumnavigò il letto e, prima tagliò la corda al braccio destro, poi quella al braccio sinistro. Era finalmente libero.

Lo sapeva che era una cosa stupida.

Da solo, stanco, debole e certamente poco lucido, in una casa con almeno tre persone a lui ostili dentro, molto probabilmente armate. E se pure fosse riuscito a uscire, non sapeva dove si trovava, né dove andare.

Tuttavia, si sentiva come una pentola in ebollizione tenuta per troppo tempo col coperchio sopra. E poi i colleghi stavano per arrivare, no? Per cui, in qualche modo, doveva preparare il campo.

Non appena il tipo ebbe tagliato l'ultima corda, Marco si tirò lentamente su e fece per mettersi seduto. Sul pavimento non trovò le sue scarpe e pensò che quei pezzi di merda avevano pensato proprio a tutto perché, in un ipotetico tentativo di fuga, lui non sarebbe riuscito ad andare molto lontano scalzo.

Abbassò leggermente la testa affinché l'uomo non si sentisse minacciato dalla sua posizione non più supina; percepì i suoi occhi addosso; poi quello si mise a giocherellare col coltello, non capì se perché stava aspettando il compare oppure per sottintendere un'implicita minaccia nei suoi confronti; da parte sua, si sentiva maledettamente indolenzito, con le gambe e la testa pesanti, ma cercò di non pensarci.

Con tutta la forza raccolta e la rabbia accumulata nelle ultime settimane, si gettò su di lui caricando una testata direttamente al suo stomaco. Preso alla sprovvista, quello andò a sbattere con la schiena sulla cassettera. Un paio di vasetti senz'acqua, né fiori si rovesciò sul piano e una statuetta di porcellana cadde a terra. Il tipo barcollò ma rimase in piedi.

Marco gli sbatté violentemente l'avambraccio destro contro il bordo della cassettera e il coltello cadde a terra. Dallo specchio intravide quello grosso e muscoloso sopraggiungere. Dette un calcio

ai testicoli a quello piccolo e si gettò su quest'ultimo scaraventandolo sul comodino prima che potesse colpirlo. La bottiglia col succo di aloe vera si rovesciò a terra. Cercò il coltello ma non lo vide.

Il varco della porta era sgombro adesso. Prima che potesse fuggire si sentì afferrare da dietro. Una fitta al braccio gli fece quasi mancare le forze. Riuscì a divincolarsi, cercò di caricare una calciata su quello grosso e muscoloso che si stava rialzando, ma scivolò sull'impiastrato di schegge di vetro e porcellana, succo di aloe e sangue sul pavimento.

Mentre cadeva, attraverso lo specchio sopra la cassettera, incrociò gli occhi della donna che lo guardavano da lontano, costernati ma immobili.

Una volta a terra, quello basso e tarchiato gli si scagliò contro e, prima gli dette un pugno al braccio ferito, poi lo caricò di calci ai fianchi e allo stomaco. Quello grosso e muscoloso, infine, si protese su di lui colpendolo con una scarica di taser che lo tramortì.

6

Si risvegliò dolorante in un vano metallico dove la temperatura probabilmente superava i quaranta gradi. Ci mise un po' a capire che era nel retro di un furgone in marcia verso chissà dove.

Era di nuovo legato, mani dietro la schiena e caviglie, il cappuccio in testa.

Sentì le sirene delle volanti della Polizia avvicinarsi e sperò che fossero per lui, che stessero correndo a liberarlo, a salvarlo, ma poi le udì allontanarsi, come se, in un beffardo gioco del destino, le avesse solo incrociate e quelle adesso stessero correndo via, altrove.

Rifletté su quanto poteva essere accaduto mentre era rimasto privo di sensi.

I rapitori si stavano liberando di lui.

Dovevano farlo fuori, questo era certo, ma avevano nel contempo la necessità di cancellare tutte le prove che, in qualunque modo, lo collegavano a loro. Ciò implicava che dovevano allontanarlo quanto

prima e il più possibile dalla casa dove lo avevano tenuto prigioniero fino ad allora.

Ecco perché non lo avevano ucciso.

Ed ecco perché le cose, ancora una volta, si stavano mettendo male per lui.

La Polizia, infatti, molto probabilmente si stava dirigendo verso quella casa, ma adesso lui da quella casa si stava rapidamente allontanando. E mentre ciò accadeva, i sequestratori certamente stavano provvedendo a cancellare ogni sua traccia nonché indizio in grado di suggerire dove si trovasse o dove stessero andando.

Ancora una volta doveva sbrigarsela da solo, senza la possibilità di contare su nessuno se non se stesso.

Soffocava dal caldo.

Steso a terra, piegato sul fianco destro, ancora senza scarpe, sobbalzava a ogni piè sospinto, il che, se da un lato amplificava i dolori alle ossa, dall'altro dimostrava che stavano percorrendo una strada secondaria, sicuramente per dare meno nell'occhio e sfuggire così ai controlli.

Scivolò sul pavimento per provare a sfilarsi il cappuccio dalla testa. L'operazione riuscì, ma si rese conto di non vederci lo stesso un accidente. Era tutto buio attorno, benché dalle giunture del furgone penetrassero fasci di luce che tagliavano la penombra.

Quando gli occhi si furono abituati all'oscurità, notò che il vano non misurava più di un paio di metri per tre e che svariati scatoloni erano ammassati tutt'intorno, probabilmente pieni di mercanzie perché, nonostante il movimento e i sobbalzi, non accennavano a spostarsi. Una puzza di vino rancido ristagnava nell'aria.

Cercò di mettersi seduto.

Era sudato fradicio e stava morendo di sete.

Doveva darsi una mossa a liberarsi però.

Verificò che i polsi erano legati con delle corde del tutto simili a quelle che aveva nel letto a casa dei rapitori. Bene, pensò. Provò a spostarsi lungo il perimetro del vano alla ricerca di una sporgenza, un'irregolarità, qualunque cosa insomma gli consentisse di segare quei legacci. E soprattutto il più rapidamente possibile perché non

aveva molto tempo. Il braccio dolente poi non aiutava. Strisciò col sedere per terra lungo le pareti, spostando gli scatoloni con le gambe quando necessario, fino a quando non gli sembrò di aver trovato qualcosa di utile e alla giusta altezza: un'increspatura nel metallo leggermente acuminata, su cui cominciò a strofinare freneticamente la corda.

Rimase concentrato su quel movimento meccanico per svariati minuti, senza riuscire a capire se sortisse veramente un effetto. Le spalle cominciarono a dolergli e la ferita a bruciargli, ma proseguì senza pensare ad altro. Quando sentì la prima sfilacciatura, ci dette ancora più dentro. All'improvviso un crampo alla spalla gli bloccò i movimenti, ma non aveva altra alternativa che continuare. Stirò il muscolo e riprese a segare la corda con ancora maggiore vigore, tanto che finì col tagliuzzarsi anche la pelle intorno ai polsi per la foga; ma più forza ci avrebbe messo e prima avrebbe finito, pensò.

Ci riuscì.

Gli ultimi filamenti di corda li spezzò direttamente tirando i polsi, ignorando il dolore per le lacerazioni. Quando anche l'ultimo filo fu spezzato e poté finalmente allargare le braccia, il sollievo per la liberazione fu più che compensato dal dolore, non più trattenuto, che lo investì per quei movimenti ripetuti.

Si accasciò con la testa sulle ginocchia per riprendersi dal caldo e dalla fatica, ma doveva continuare per liberare anche le gambe. Per fortuna il camioncino proseguiva la propria corsa, che adesso sembrava più fluida; non sapeva però quanto ancora sarebbe durata, né quanto lontana fosse la sua destinazione.

Le caviglie erano tenute insieme da una corda del tutto simile a quella delle mani, il cui nodo sembrava inestricabile. Si rese conto che per segarla non poteva utilizzare la stessa increspatura nella parete perché non riusciva ad accostarvisi a sufficienza, e cercarne un'altra avrebbe richiesto troppo tempo. Decise allora che, come le persone ipovedenti, avrebbe spento tutti i sensi ad eccezione del tatto e provato a sciogliere il nodo con le dita, anche perché durante la prigionia le unghie erano discretamente cresciute.

Socchiuse gli occhi e si concentrò.

Il lavoro delle mani fu sottile ma incessante.

Mentre gocce di sudore colavano giù dalle guance e dal torace distraendo impercettibilmente la sua attenzione, nella sua mente si materializzarono le sensazioni, tattili più che visive, di mille fili che s'intrecciavano per comporne uno solo, e di questo poi che si scioglieva mettendo a nudo la propria molteplicità; e la tensione di quel filo, uno e molti nello stesso tempo, prima irrimediabilmente annodato su stesso, a essere altrettanto irrimediabilmente districato, esso stesso liberato.

Anche in questo caso, alla fine riuscì.

Era finalmente, di nuovo, completamente libero.

Riaprì gli occhi, aveva la camicia zuppa di sudore addosso, dipanò la corda dalle caviglie, mosse le gambe per riattivare la circolazione, erano pesanti e lente, e provò a rimettersi in piedi.

Le gambe inizialmente cedettero e si appoggiò a un bancale per riprendersi. Il caldo, dopo il freddo patito nelle ultime settimane, non era di alcun sollievo in quel momento.

Quando si sentì meglio provò ad aprire uno scatolone per vedere cosa contenesse. Lo sapeva che non c'era tempo da perdere, ma aveva bisogno di racimolare quante più informazioni possibili sulla banda dei rapitori e sui suoi eventuali collegamenti sul territorio, quindi ogni indizio poteva essere importante. Adesso poi gli occhi si erano abituati alla penombra e poteva dire quasi di vederli. Riuscì agevolmente ad aprirlo, i lembi di chiusura erano solo accostati, e constatò che l'interno era pieno di bottiglie di vetro vuote prive di tappo, dalle quali proveniva quell'odore di vino rancido percepito in precedenza.

Subito dopo cominciò a perlustrare il vano alla ricerca di un modo per uscire. Spostò un paio di scatoloni sovrapposti per avere maggiore possibilità di manovra, cercando nel contempo di non provocare uno sbilanciamento nell'andatura del mezzo. Controllò il portellone posteriore che risultò, come prevedibile, serrato; provò a scuotere le due ante che erano chiuse a chiave, ma non trovò appigli che gli consentissero di forzare la serratura dall'interno. Si diresse allora verso il lato destro dov'era il portellone scorrevole, anch'esso

chiuso. Con le mani riuscì a individuare il vano su cui insisteva, sulla parete esterna, la maniglia dell'apertura. Di forma quadrangolare, non misurava più di una quindicina di centimetri per lato, al centro del quale era alloggiato il meccanismo, di forma allungata e con movimento a compasso, che ne consentiva l'apertura anche dall'interno. Provò a smuoverlo ma risultò bloccato, così sembrava, da un rivetto metallico che fissava la leva alla struttura sottostante.

Tuttavia, se fosse riuscito a divellere la maniglia dal suo alloggiamento, rifletté, avrebbe potuto aprire il portellone, anche perché la struttura sulla quale insisteva era di plastica; non era un gioco facile certo, soprattutto in quelle condizioni, però con un po' di fortuna poteva funzionare.

Si guardò in giro per cercare qualcosa che potesse servire allo scopo, qualcosa con cui fare leva, che fungesse da cuneo, ma in un primo momento non trovò nulla. Poi si guardò addosso e vide che indossava ancora la cintura dei pantaloni.

Se la sfilò dai passanti e provò a infilarla sotto la maniglia, dalla parte senza fibbia. Il suo spessore era superiore allo spazio, davvero minimo, che intercorreva tra la maniglia e il vano di alloggiamento, e anche la sua altezza, per quanto non eccessiva, riusciva a malapena a penetrare nello spazio a disposizione. Riuscì a inserirne soltanto la punta dell'estremità, più sottile e meno larga: i pochi millimetri che passarono dall'altra parte, benché davvero risicati per imprimervi una qualunque forza, erano tuttavia sufficienti almeno per provarci. Anche in questo caso aveva bisogno di un gioco di mano sopraffino. Riprese la cintura, ci sputò sopra per favorire lo scivolamento del cuoio sulla plastica e la rinfilò sotto il meccanismo; dopodiché afferrò con le unghie il piccolo lembo spuntato dall'altra parte e tirò, tirò, tirò.

Per fortuna la maniglia sembrava nel complesso alquanto sgangherata, così, mentre trafficava, realizzò che il mezzo doveva essere piuttosto malmesso, vista la scalfittura di poco prima e la maniglia di ora, o comunque destinato a un uso forse commerciale abbastanza regolare.

Nel frattempo, il caldo stava diventando davvero insopportabile lì dentro, acuito dalla fatica, e cominciava a mancargli l'aria.

Piano piano la cintura conquistava millimetri al di sotto della maniglia, e più il margine cresceva, più la presa era agevolata e lui riusciva a tirare con efficacia. Alla fine era riuscito a far passare dall'altro lato circa quattro-cinque centimetri. Ci sputò ancora sopra e cominciò a tirare con tutte le sue forze. In più la maniglia, soggetta a quella tensione, iniziò a sollevarsi leggermente e a dondolare nel suo vano, nonché il rivetto metallico ad allargare i buchi posticci nei quali era stato inserito a forza.

La cintura adesso, la cui superficie nel passaggio si era tutta rigata risultando sfogliata per lunghi tratti, era passata per circa metà della lunghezza. Era arrivato il momento di tirare con tutte le forze che aveva in corpo.

Uno, due, tre strattoni.

Marco si appese tutto, anima e corpo, sbuffando e ansimando, a quei lembi di cintura e tirò, tirò, tirò, come in un gioco alla fune doppio, come alle corde di un'altalena senza sedile.

La maniglia alla fine cedette staccandosi dal vano di alloggiamento e portandosi appresso il rivetto metallico, che cadde sul pavimento del furgone; il portellone scattò aprendosi di una decina di centimetri e Marco, per il contraccolpo, cadde all'indietro sugli scatoloni facendo tintinnare le bottiglie all'interno; ebbe la sensazione che anche il camioncino sbandasse e «Cazzo!» esclamò innervosito.

Stette qualche istante in pausa, fermo, appoggiato in bilico sulle scatole, sia per riprendersi, sia per verificare che il movimento e il rumore non fossero stati percepiti e il furgone non stesse cambiando andatura. Gli sembrò però che tutto proseguisse come prima e, per quei pochi istanti, rimase a godere del fiume d'aria fresca proveniente dal portellone aperto.

Adesso arrivava la parte più difficile, quella in cui la sua azione avrebbe potuto risultare visibile all'esterno.

Si rialzò in piedi, si guardò attorno, si sporse fuori a guardare.

Percorrevano una strada statale, di quelle secondarie a scorrimento veloce. Doveva essere all'incirca primo pomeriggio perché

era assolato e la strada abbastanza sgombra di macchine. Oltre il ciglio della strada, solo campagna incolta e sparuti casolari.

Uscì allo scoperto.

7

Scivolò fuori, ventre al furgone e schiena verso l'esterno, le mani abbraccate al portapacchi e i piedi incollati alla modanatura laterale. La ferita all'avambraccio non la smetteva di bruciare ma l'ignorò. Gli venne in mente che, ormai libero, avrebbe potuto anche saltare via ma, a parte il pericolo intrinseco nell'operazione, il suo istinto gli diceva di andare avanti per ricavare dal guidatore o dai documenti a bordo del veicolo quante più informazioni possibili sul rapimento. Per sua fortuna, lo specchietto retrovisore dal lato del passeggero era divelto, così il conducente non aveva modo di vedere quello che succedeva da quel lato.

Il furgone aveva un'andatura regolare che gli consentiva di muoversi con una certa facilità, più andava avanti però, più la stanchezza rendeva la sua presa malferma.

Quando arrivò al finestrino vide che era parzialmente aperto: evidentemente in quel trabiccolo mancava anche l'aria condizionata e il tipo aveva dovuto aprirli entrambi per resistere al caldo.

Al posto del passeggero non c'era nessuno, si protese quindi nel varco del finestrino, solo per pochi millimetri, per un istante, giusto lo spazio e il tempo necessari a gettare un'occhiata, ma fu sufficiente al conducente per notare la sua presenza con la coda dell'occhio.

Lanciò un improprio, poi accelerò bruscamente e nel contempo sterzò verso destra nel tentativo di farlo cadere nello sterrato, con una manovra tanto azzardata che rischiò di mandare tutto il mezzo fuori strada.

Marco riuscì a malapena a tenersi alla barra portapacchi, appiattì il corpo alla portiera per evitare di essere sbilanciato nello sbandamento, incollò le gambe e i piedi alla carrozzeria, consapevole però che non avrebbe resistito a un altro tentativo.

Racimolando le sue residue energie scivolò verso la parte anteriore, lasciò la presa della barra con la mano destra e aprì la portiera; il braccio sinistro, l'unico con cui si teneva ora, gli procurò una nuova fitta ma strinse i denti e proseguì; la portiera sventolò in aria come una bandiera e lui s'infilò nell'abitacolo scalciando contro il guidatore che frenò di colpo.

L'abbrivio provocò un violento sovrasterzo e il furgone virò prepotentemente verso sinistra finendo in testacoda.

Marco sbatté la testa contro il lunotto, il guidatore fu piegato in due contro il volante. Il mezzo, nella sua traiettoria incontrollata, uscì fuori strada dal lato opposto della carreggiata in corrispondenza di una curva, rigirandosi un paio di volte sotto sopra prima di concludere la propria corsa un paio di metri più sotto, inclinato sul lato destro su un campo incolto.

8

Un filo di fumo saliva dal furgone.

Uno pneumatico ancora girava a vuoto in aria.

Nei dintorni non c'era anima viva.

Sentiva solo i grilli frinire in quell'anticipo d'estate.

Tossì.

Non riusciva a respirare, né a muoversi.

Aprì gli occhi.

La testa doleva e aveva lo stomaco sotto sopra.

Guardò.

Vedeva sangue, solo sangue, sangue dappertutto, senza riuscire a capire se fosse il suo oppure no.

Aveva il corpo del guidatore addosso.

Provò a spostarlo, ma per quanto lo muovesse, quello gli ritornava sempre addosso.

Sollevò la testa.

Cercò di liberarsi almeno un braccio o una gamba, invano.

Guardò oltre l'abitacolo.

Vide il mondo inclinato là fuori.

Sentì uno svolazzare d'uccelli.

E ricordò.

Erano usciti fuori strada.

E adesso erano entrambi lì.

Guardò il tipo che aveva addosso.

Lo riconobbe.

Anche se non lo aveva mai visto in faccia, ne era certo.

Era il suo carceriere, quello grosso e muscoloso.

E adesso giaceva lì, sul suo petto, col cranio fracassato, gli occhi aperti, spenti e sbarrati sul vuoto.

Sorrise quasi.

Non perché se ne rallegrasse, per carità, ma al pensiero della bizzarra morte che lo attendeva, schiacciato dal corpo morto di colui che lo aveva tenuto prigioniero per tre lunghe settimane, durante le quali quello in bilico tra la vita e la morte era stato lui.

Adesso invece lui, a quel tipo che gli portava da mangiare e lo faceva pisciare, che in qualche maniera, così facendo, lo aveva tenuto in vita, era sopravvissuto.

A volte esistono al mondo persone stranamente e imprevedibilmente legate tra loro, che non s'incontrano mai se non in un unico, fatidico, cruciale momento.

Forse era così anche per lui e quel ragazzo, di cui non conosceva neanche il nome.

Sentì il rumore delle macchine che sfrecciavano via veloci, lontano, verso luoghi nuovi e sconosciuti.

Accidenti!

Come avrebbe voluto andare via anche lui, lontano.

Sì, lontano da lì.

Provò a muoversi ma qualunque movimento facesse, la forza di gravità era a suo sfavore e quel corpo ritornava sempre su di lui, a schiacciarlo, a soffocarlo.

Richiuse gli occhi.

Era stanco.

Stanco da morire.

All'improvviso, impercettibilmente e in maniera tanto flebile che non riuscì a capire se fosse stato trasportato dal vento oppure prodotto dalla sua mente, sentì il pianto di un bambino.

Fu preso da uno sconforto indicibile.

Riapri gli occhi.

Da qualche parte, in quel mondo estraneo e lontano, sua figlia, un essere del tutto nuovo che prima non esisteva, stava nascendo.

Ma che stava dicendo?

Probabilmente era già nata!

Urlò con tutto il fiato raccolto nel corpo.

Di dolore.

Di disperazione.

E poi di rabbia.

Di ribellione.

No!

Non poteva finire così!

Non poteva privare la sua piccola appena nata di un padre così come lo era stato lui del suo!

Non lo avrebbe consentito.

Accidenti! Sarebbe morto un altro giorno.

Con le sue ultime forze sollevò il corpo morto del suo carceriere, divincolò un braccio, poi l'altro, liberò una gamba, poi l'altra, sguanciò di lato e finalmente lo scavalcò, sentendosi come uno scalatore all'ultimo metro di montagna, che lascia indietro i cadaveri dei suoi compagni di cordata sì, ma lo fa soltanto per salvarsi la vita.

Mise un piede sul sedile del guidatore, poi l'altro, e si sedette sul bracciolo inclinato.

Prima di provare a uscire si ricordò di aver bisogno di un paio di cose che si trovavano in quell'abitacolo. Si rituffò sul fondo del furgone e sfilò al ragazzo le scarpe. Erano da ginnastica e di un paio di numeri più grandi del suo, ma rispetto a nulla andavano bene. Sì, lo sapeva, non era un bel gesto, ma tanto a lui non servivano più. Poi si mise alla ricerca del cellulare. Rovistò nelle tasche, trovò i suoi documenti. Cercò sul fondo del furgone ma era difficile accedervi, poi lì dentro stava diventando un forno crematorio. Alla fine lo vide,

schiacciato sotto un piede del ragazzo, con lo schermo a cristalli liquidi rotto, dunque inservibile; se lo mise comunque in tasca.

Tornò a sedersi sul bracciolo, nuovamente fradicio di sudore, e caricò, con le scarpe nuove ai piedi, un calcio alla portiera, poi un altro e un altro ancora. Quella si spalancò; terminato lo slancio impresso dalla pedata, tuttavia, fece per tornare indietro e richiudersi ma Marco la bloccò col piede.

Scivolò fuori.

Fece qualche passo, respirò a pieni polmoni, poi crollò a terra.

E rimase fermo lì, disteso, sfinito, per un tempo imprecisato, accolto dalla terra, raddolcito dal sole declinante, coccolato dalla serenata dei grilli al giorno che moriva.

9

«Vice ispettore Marco Bastianini, Squadra Mobile di Milano, matricola 99/57242. Per conferma, potete contattare Lorenzo Vargas, capo della sezione Omicidi della Mobile, sempre a Milano» disse tutto d'un fiato al citofono; poi si appoggiò alla ringhiera del cancello e aspettò.

Aveva camminato nei campi per trenta, forse quaranta chilometri, fasci di spighe tra le dita, nella notte, fari in faccia sulla strada. Si era fermato a riposare, a raccogliere qualche frutto per placare la fame e la sete, poi aveva ripreso senza sapere dove andare, quale fosse la direzione giusta da seguire. Probabilmente dietro la prossima curva c'era quello di cui aveva bisogno, aveva pensato, e lui invece stava prendendo la direzione sbagliata, il verso opposto, la strada più lunga.

In assenza di indicazioni, non solo riguardo a dove andare, ma anche a dove si trovava, si era diretto verso Sud.

Si dirigeva sempre verso Sud, del resto, appena poteva, perché gli infondeva fiducia, lo metteva di buon umore, abbassava le sue difese facendogli pensare al mare, alle vacanze, alla libertà, e Dio solo sapeva quanto ne avesse bisogno in quel momento.

Cercava un centro abitato con una stazione dei Carabinieri oppure sperava d'imbattersi in una pattuglia della Polizia, qualunque cosa insomma gli consentisse di fermarsi, dare le proprie generalità e rimanere lì ad aspettare che lo venissero a prendere, questa era la regola in assenza di informazioni e di possibilità di comunicare.

Alla fine, all'alba, aveva varcato la soglia di quello che di primo acchito gli era sembrato nulla più che un agglomerato di case in mezzo alle montagne. Era in cima a una salita ma dalle curve più sporgenti si poteva scorgere il mare. San Vito-Cerreto c'era scritto sul cartello, frazione di Montignoso, provincia di Massa Carrara.

Mentre arrancava aveva visto un'anziana donna tutta vestita di nero scendere nella sua direzione. L'aveva avvicinata. Lei era sembrata turbata, certamente per il suo aspetto che non doveva ispirare granché fiducia. Lui aveva cercato di compensare con modi gentili.

«Mi scusi signora, sa se per caso qui c'è una stazione dei Carabinieri?»

Inizialmente la donna non aveva risposto; poi, forse temendo la sua reazione, aveva detto che sì, c'era una stazione dei Carabinieri e gli aveva fornito le indicazioni per raggiungerla. Lui l'aveva ringraziata e salutata, e si era messo in cammino. L'anziana non aveva replicato ma era rimasta per un po' ferma lì, a seguire con lo sguardo quel barbone, se avesse imboccato la direzione giusta oppure no.

E adesso Marco Bastianini, vice ispettore della Squadra Mobile di Milano, sezione Omicidi e Reati contro la persona, nonché agente impiegato in un'operazione di polizia nell'ambito di un sequestro di persona, era lì che attendeva la verifica delle proprie generalità per entrare nella stazione dei Carabinieri di San Vito-Cerreto nei pressi di Massa Carrara, situata in un ampio e squadrato edificio a due piani, circondato da un cortile, quindi da un cancello sul quale cartelli dai bordi arrugginiti sancivano il limite invalicabile del perimetro in quanto zona militare.

Il trillo del citofono lo scosse dal suo torpore e il cancello elettrico si aprì di scatto. Contemporaneamente, dal portone principale venne fuori un uomo in divisa di apparente mezza età con una coperta in mano. Lui entrò e richiuse il cancello dietro di sé.

«Vice ispettore, sono Laurenzi, il comandante di questa stazione. Lei è il benvenuto» disse l'uomo mentre gli porgeva la mano in segno di saluto. Marco ricambiò stancamente e quello, prima gli mise la coperta sulle spalle, poi lo prese sottobraccio dicendo: «La prego, venga dentro.»

Una volta all'interno della caserma, Laurenzi lo condusse nel suo ufficio, piccolo ma accogliente e pieno di volumi, cercando di mostrarsi disponibile, nel contempo il più discreto possibile, non dando troppa enfasi, né visibilità alla sua presenza nella struttura.

«Come si sente vice ispettore?» Fece cenno al braccio, dove la manica di camicia era ancora vistosamente sporca di sangue. «A pochi chilometri da qui c'è un ottimo ospedale. Se lo ritiene, possiamo accompagnarla per un veloce check-up medico.»

Il comandante Laurenzi, baffi e capelli brizzolati, tenuta a pressione dell'uniforme, sembrava veramente il buon padre di famiglia, dai modi affabili e sinceri.

«No, no... non è il caso. Ha parlato con Vargas?»

«Sì, sta venendo qui.»

«Bene.»

«La prego, vice ispettore, mi dica tutto ciò di cui ha bisogno» insistette. «Siamo a sua completa disposizione.»

«Ho bisogno di tante cose...» fece Marco lasciando vagare lo sguardo nella stanza e mostrandosi restio ad accomodarsi sul divano del comandante, per quanto si sentiva sporco e maleodorante. «Soprattutto di bere e di mangiare, poi dovrei andare in bagno.»

«Certo, certo... Le faccio subito salire dal bar un'abbondante prima colazione, e può certamente usare il mio bagno privato, che è lì sulla destra.»

«La ringrazio molto ma tolga pure "abbondante": un caffelatte con qualcosa vicino andrà benissimo.»

Aveva un aspetto orribile.

Pallido, magro, gli occhi spenti, due profonde occhiaie grigie distese ai lati del naso, i capelli di ragnatela, la barba di tre settimane. E ancora: i vestiti laceri e sporchi, il braccio sinistro insanguinato,

un vistoso ematoma sul lato destro della fronte, un taglio sullo zigomo e chissà cos'altro sotto i vestiti, visto che quando camminava zoppicava e si teneva il fianco destro con la mano.

«Ti stavamo cercando per mare e per terra.»

«Mi avete trovato.»

«Come stai?» Gli afferrò una mano e ne vide il polso arrossato e tumefatto.

«Lorenzo, voglio tornare a casa...» I suoi occhi di acquamarina s'inumidirono.

«Hai ragione, torniamo subito a Milano.» Anche se Vargas sapeva che questo non implicava necessariamente che lui ritornasse presto a casa dalla sua famiglia.

Marco abbassò lo sguardo.

«*Mia figlia*... è nata?» chiese, e rialzò la testa verso di lui.

«Sì, ieri notte.» Il capo della sezione Omicidi della Squadra Mobile di Milano era a disagio. «È una bella bambina di quasi tre chili» si affrettò ad aggiungere. «Sta bene, e anche la sua mamma.»

Vargas sorrise imbarazzato mentre sul viso di Marco comparve una luce tagliata dalla sofferenza, per non essere stato vicino alla moglie durante il parto, né gli ultimi mesi di gravidanza.

«Quando potrò vedere mia moglie e mia figlia?» domandò trascinandolo leggermente le parole, non tanto per la stanchezza accumulata, quanto per il pensiero di quella che le ore successive avrebbero verosimilmente ancora prodotto.

Sapeva infatti che al termine di un'operazione come quella seguiva una fase, talvolta anche molto lunga, di definizione di tutti gli aspetti burocratici e giudiziari, tramite la produzione di documenti, dichiarazioni, rapporti senza la quale tutta quella mole di lavoro sul campo non avrebbe prodotto alcun risultato, sarebbe stata senza scopo, inutile.

«Vorresti mica presentarti a tua moglie e a tua figlia in queste condizioni?» Vargas si rialzò in piedi e lo fissò come a voler sottolineare il suo stato, pur sapendo che non era quella la vera ragione.

Marco stirò la schiena sul divano e riprese a parlare con l'intento di cambiare discorso.

«Li avete trovati?»

«L'operazione è ancora in corso.»

«E quello nel furgone sulla statale, una quarantina di chilometri più a Nord?»

«Quaranta minuti fa.»

«Era uno di loro.»

Marco si ricordò di qualcosa che poteva essere utile alle indagini, raccolto dentro il furgone dopo l'incidente.

«Questi erano suoi» disse porgendogli i documenti e il cellulare rotto dell'uomo.

Vargas li controllò sommariamente, poi se li infilò in tasca.

«Sei stato tu?» chiese poi.

«Siamo andati fuori strada: lui è morto, io no.»

«È molto probabile che ti stesse portando in una cava nei dintorni, ehm, per finire il lavoro...»

«Già, immagino.»

Marco si rialzò dal divano con l'intenzione di andare in bagno. Sul tavolino davanti a loro c'era un vassoio con una tazza di caffè-latte vuota, una brioche mezza sbocconcellata e una bottiglia d'acqua di plastica da due litri piena per un terzo con un bicchiere accanto. Appena in piedi però la testa girò e una gamba gli venne meno per la debolezza; Vargas lo afferrò per un braccio.

«Marco, voglio che ti veda un medico.»

«Se dovevo morire, sarebbe già successo» fece lui con un sorriso appena accennato sulle labbra pallide mentre si rimetteva in piedi.

10

Il reparto di Ginecologia era al quarto piano.

Era domenica, mattina presto, quando riuscì a sgattaiolare fino alla stanza di Margot con un bouquet di piccole rose rosse in mano.

Al centro della porta campeggiava un grande fiocco rosa. Alzò la mano a pugno per bussare, ma si fermò quasi subito perché quella mano e le gambe cominciarono insospettabilmente a tremare.

Che succedeva?

Aveva paura d'incontrare sua moglie e sua figlia?

Ma non era quello che voleva?

Non era pensando a loro che era riuscito a rimanere vivo nelle ultime settimane?

Ingoiò l'angoscia, riprese a respirare e bussò.

«Avanti.»

Aprì la porta, la testa leggermente china ma gli occhi ben spalancati e tersi.

E la vide.

Le vide entrambe.

Margot era seduta nel letto in camicia da notte, la luce del giorno nascente si poggiava calda sui suoi lineamenti rendendoli ancora più rosei, più morbidi. Quando lo vide si aprì in un sorriso pieno, dolce, sincero, che lui aveva temuto di non veder comparire sul suo volto. In grembo teneva un fagottino di stoffe dal quale emergeva a stento un visino arrossato, in apparenza addormentato.

«Ciao Margot» disse con voce fioca e fece un passo nella stanza.

Non appena dentro, si accorse che sul lato sinistro era seduta Olga, la madre di Margot. La scrutò con attenzione: aveva un sorriso raggianti sulla faccia anche lei.

«Ciao Marco» lo salutò la donna, che lo abbracciò con calore e gli dette un bacio sulla guancia dicendo: «Auguri»; poi, rivolgendosi alla figlia, aggiunse: «Io vado un po' fuori» e sgusciò via.

Una volta soli, Marco rimase fermo in mezzo alla stanza incapace di avanzare o indietreggiare, leggermente ansante e il battito del cuore accelerato.

«Che fai? Non vieni?» fece lei sorridendogli ancora dolcemente. «C'è qualcuno che vorrei presentarti...»

Marco deglutì a vuoto e avanzò. Accanto al letto c'era una piccola culla metallica. Si avvicinò, poggiò il mazzo di fiori sul letto e si sedette accanto a lei.

«Questa è Marta» disse Margot mostrandogli la bambina.

La neonata dormiva beata.

Aveva una piccola faccia rosea e tonda e manine chiuse a pugno minutissime, ma perfette, in testa un cappellino di lana bianco fatto

ai ferri. Marco credette di non aver mai visto al mondo niente di più piccolo e di altrettanto perfetto, forse nelle piccole sculture, in oreficeria, nelle cesellature, ma nulla che potesse neanche lontanamente paragonarsi a quello che vedeva tra le braccia di Margot in quel momento: labbra disegnate nel vetro, nasino scolpito dal vento, manine del tutto simili a fragili boccioli. Era semplicemente incantato, incapace di staccarle gli occhi di dosso. La bambina si mosse mimando uno sbadiglio in miniatura, o forse era alla ricerca del latte, non sapeva, perché aprì la bocca e stirò il braccino, sempre col pugno chiuso.

«Ha appena finito di mangiare, è tranquilla adesso. La vuoi prendere un po' in braccio?» propose lei porgendogliela leggermente.

«No, no... Ho... ho paura di farle male...»

«Non si farà male. Dài, provaci!» Margot gliela porse in maniera più decisa. «Devi solo stare attento a tenerle su la testa.»

Marco ci provò: infilò una mano dietro la schiena della bambina, l'altra sotto le gambe. Era piccolissima. Margot lasciò la presa e lui l'afferrò. Era leggerissima. Se l'avvicinò al petto.

«Falle sentire il tuo calore.»

Marco se la tenne vicino.

«Hai visto? È facile.» Margot gli sorrise ancora.

Marco era rapito da quella bellezza, che non riusciva a smettere di ammirare. Poi, quando si sentì sicuro di poterla tenere in braccio senza pericolo, sollevò lo sguardo anche su Margot.

«E tu, come stai?» chiese.

«Bene. Avrebbero dovuto farmi uscire domani, ma è festa.»

«Festa?»

«Sì, è il venticinque aprile: la Liberazione. Ricordi?»

«Già. La Liberazione...»

Marco calò di nuovo lo sguardo verso Marta, incapace di stare lontano da quella visione per più di qualche secondo; poi tornò a scrutare sua moglie.

«Mi dispiace molto, Margot» disse.

«Sei venuto... *per restare?*» Il suo sorriso adesso si era trasformato da dolce in ironico.

«Sì, sì... per restare. La missione è finita.»

Marco si alzò in piedi, depose la piccola cautamente nella culla coprendola con la copertina. Il movimento però contribuì a sollevare leggermente il bordo della maglia e Margot notò i segni rossi intorno ai polsi.

«E tu, come stai?» fece quando il marito si fu riseduto sul letto.

«Bene!»

Margot l'osservò: aveva i capelli e la barba rasati di fresco, indossava una maglia blu a maniche lunghe, jeans, il suo solito giubbotto e aveva un buon odore addosso; il volto però era smunto, segnato, stanco, il corpo smagrito, stranamente lento, incerto nei movimenti, come quello di un bambino che fosse diventato vecchio all'improvviso.

Gli sfiorò la fronte con le dita, lui si ritrasse.

«Non è niente, ehm, ho solo avuto un piccolo incidente.»

Margot gli restituì uno sguardo costernato.

Marco allora, consapevole che la conversazione stava virando verso argomenti che non era in grado di gestire in quel momento, si rialzò dal letto, le dette un fugace bacio sulla guancia, poi toccò la copertina della bimba in segno di saluto.

«Ok, io devo andare adesso.»

«Ci vediamo domani?» chiese lei quando Marco era già davanti alla porta.

«Sì, ci vediamo domani» rispose lui senza neanche voltarsi.

«Ehm, e grazie per i fiori: sono bellissimi.»

Marco annuì; dopodiché aprì la porta e uscì dalla stanza.

11

Era furibondo.

«Vedi Marco» aveva esordito Vargas «siamo andati, come secondo il protocollo, sul luogo dell'ultimo segnale del trasmettitore, la casa in cui, secondo il tuo resoconto, ti hanno tenuto prigioniero nonché dove ti è stato estratto il chip.»

«Dove si trova?»

«Nella zona tra Modena e Carpi, un casolare sperduto in mezzo alle campagne.»

«E allora?»

«Mi dispiace, non abbiamo trovato nulla che corrispondesse al tuo racconto.»

«Stai scherzando?»

«Lì abitano soltanto un'ex insegnante di scuola elementare e suo marito in pensione, che gestiscono un vivaio di piante grasse, non corrispondono affatto però alla descrizione delle persone che ci hai fatto tu.»

«Com'è possibile?»

«Se vuoi, domani andiamo a fare un sopralluogo.»

«Hanno chiaramente fatto sparire tutte le tracce e le prove.» Si fece una mezza risata amara. «Siete arrivati troppo tardi...»

Guidava nella notte senza badare troppo alla velocità, che naturalmente saliva ben oltre i limiti, saltando da un semaforo arancione all'altro.

«Per quanto riguarda gli altri luoghi dove ti hanno tenuto, invece, saresti in grado di darci qualche elemento in più?»

«Vi ho già detto tutto quello che so. Sono stato spostato tre volte, sempre con la stessa modalità e in posti sempre nuovi, ma tutti più o meno simili tra loro. E vi ho messo a parte anche delle mie supposizioni, che vi ho pregato di verificare.»

«Sì, lo so. Secondo te, le premesse del rapimento di Carlo Lunegai sarebbero da ricercarsi nel contesto lavorativo del padre.»

«Sì, bisogna indagare là in mezzo.»

«E questo lo desumi, leggo dal tuo rapporto, dal fatto che, tra le altre cose, il furgone su cui ti hanno trasferito l'ultima volta trasportava il reso di bottiglie di vino, e Lunegai padre è uno dei maggiori produttori di tappi di sughero per i vini della Franciacorta.»

A questo punto il sostituto procuratore che sedeva accanto a Vargas gli aveva rivolto uno sguardo ai limiti del compatimento, e lui aveva avuto la sensazione di essere circondato da pazzi, incapaci di vedere quello che per lui invece era di tutta evidenza, oppure di essere lui il pazzo.

«È un indizio, che va approfondito però.»

«Certo, certo.»

Ebbene sì, di fronte all'espressione di tanta sufficienza, alla dimostrazione di tanta noncuranza, gli era partito il cervello.

«No, voi non avete capito niente!»

Si era alzato dalla sedia e aveva cominciato a gironzolare intorno a loro, fissandoli talvolta a muso duro.

«Sono io che sono stato sul campo! Sono io quello che sa come sono andate le cose!» aveva urlato in una maniera ben oltre i limiti del consentito, fermandosi innanzi al tavolo e sbattendo le mani sul piano. «E voi dovrete farmi il sacrosanto piacere di starmi quanto meno a sentire! O di lasciarmi partecipare alle indagini...»

«Lo sai, Marco» era intervenuto Vargas «chi ha funzioni operative in una missione non può partecipare anche alle indagini, per una questione di equilibrio... a garanzia d'imparzialità... a tutela del lavoro degli inquirenti e dei diritti dei sospettati» aveva aggiunto poi all'indirizzo del magistrato, come a volerne ottenere un implicito assenso, nonché con tanta pacatezza da far risultare ancora più fuori luogo lo scatto di nervi del suo agente.

«Adesso ti prego di calmarti e di sederti» aveva quindi concluso rivolgendogli un'occhiata di fuoco. «Lo sappiamo che sei stanco e sotto pressione, ti chiedo di portare ancora un po' di pazienza.»

Era nel vialetto di casa, seduto in macchina, con le braccia incrociate sul volante e la testa poggiata sopra. Non aveva voglia di aprire la portiera, alzarsi, rientrare in casa. Era andato in palestra a scaricare la molta tensione che aveva addosso e la molta rabbia accumulata nelle ultime settimane. Adesso, a mezzanotte passata, era tornato a casa comprensibilmente a pezzi dopo quasi ventiquattr'ore che non dormiva.

Il trillo del cellulare lo scosse per un attimo. Guardò la schermata lampeggiare sul sedile del passeggero: era Vargas. Rifiutò la telefonata per la terza volta e spense definitivamente il cellulare. Sapeva del resto quello che gli avrebbe detto: mi dispiace molto Marco, non ti preoccupare, sono cose che capitano... comunque hai fatto un

buon lavoro... e ho dovuto fare la parte dello stronzo perché c'era la Valli...

«E il luminol?»

«Il luminol?»

«Sì, nella casa che dite voi, quella dell'insegnante, quando mi hanno estratto il chip, ho perso molto sangue che ha lasciato una macchia a terra. Non è possibile che non sia stata rilevata...»

«Certo, ma la signora ha detto che quel sangue è del marito che qualche giorno fa si è tagliato mentre lavorava. Del resto, la macchia non è stata trovata in camera da letto come hai detto tu, bensì nello studio dove il marito si dedica al suo hobby preferito, il restauro di oggetti antichi di vetro in stile liberty.»

«Hanno chiaramente spostato tutto per confondere le tracce» aveva replicato lui, cominciando tuttavia a sentire addosso l'assurda sensazione di essere come chi soffre di manie di persecuzione. «E avete verificato che fosse veramente così? Che il tipo ce l'avesse davvero quel taglio?»

«Sì, abbiamo controllato. Si era tagliato sul dorso della mano con un attrezzo da lavoro.»

Marco si era alzato di nuovo in piedi e aveva ripreso a camminare senza sosta. «Ma dovete continuare, continuare a indagare, su questi due e su tutti gli altri, e salterà sicuramente fuori qualcosa!»

Poi però, mentre ancora parlava, aveva avuto l'impressione che nessuno dei due badasse più a lui, né alle sue parole: avevano entrambi la testa china sulle carte. Era stato preso allora dallo sconforto, che lo aveva portato ad accasciarsi nuovamente sulla sedia, abulico e rassegnato, senza più la forza necessaria per opporsi a quel gioco al massacro.

Quella sera, per quanto avesse provato a distrarsi, quella sensazione di scoraggiamento, solitudine, inutilità non lo aveva più abbandonato e adesso, nel silenzio e nella stasi, la risentiva tutta, pesante e opprimente, come un mostro bombardato che, dissolte le nebbie, ritrovi integro innanzi a te e ancora pronto alla battaglia.

Così com'era tornata la convinzione di essere stato usato, di essere servito al sistema, certo, ma in una maniera differente rispetto

a quanto inizialmente creduto, di essere in fin di conti nulla più che un insignificante bullone in un meccanismo immenso dalle sconosciute finalità. E di farsi come al solito troppe domande, troppi ragionamenti. Ecco perché veniva gettato spesso e volentieri nel pozzo artesiano delle missioni operative e nulla più, a nuotare in apnea, a rischiare di affogare, facendo volta dopo volta sempre più fatica a tornare a galla, a respirare.

A quel punto era intervenuta la Valli, più perché mossa a pietà, riteneva, che per altro.

«Caro vice ispettore» aveva esordito «noi le siamo tutti molto grati per quello che ha fatto nelle ultime settimane, per l'empatia che ci mette sempre nelle situazioni operative, che moltiplica il valore del suo contributo investigativo, per le difficoltà che ha dovuto affrontare in questa come in altre circostanze. Tuttavia, non deve dimenticare un aspetto molto importante delle sue missioni: *il fine.*» Aveva fatto una pausa e lo aveva fissato da dietro i suoi occhiali leggermente fumé. «Questa volta è andato tutto bene: Carlo Lunegai è tornato a casa e non è stato sborsato un euro. Per quanto concerne le indagini, faremo tutto il possibile per garantire alla giustizia i responsabili del rapimento, mandanti ed esecutori, anche se già sappiamo che uno dei due carcerieri è morto nell'incidente che ha visto coinvolto anche lei.»

Lui si era sforzato di restituirle un cenno di ringraziamento per quelle parole, in apparenza, così indulgenti.

«Inoltre, mi consenta» aveva proseguito «è evidente che l'origine del sequestro di persona è da ricondursi alle attività economiche della famiglia Lunegai, anche se avrei qualcosa da opinare riguardo al movente esclusivamente estorsivo. Quello che serve però sono elementi concreti, circostanziati, possibilmente incontrovertibili che ci consentano di fare luce sulla vicenda. È chiaro che stiamo assistendo a una penetrazione criminale senza scrupoli che fa uso di tecniche e strumenti a scopo innanzitutto intimidatorio, ed è per questo che le indagini andranno avanti» in quel momento aveva lanciato un'occhiata a Vargas, desumibile più dal leggero movimento della testa che dagli occhi, come sempre celati dietro le lenti scure «anche

grazie alle tracce che i malviventi hanno lasciato dietro di loro e non sono riusciti a cancellare, a cominciare proprio dal vecchio furgoncino. Per cui» aveva concluso «adesso è giusto che lei torni a casa dalla sua famiglia e al suo lavoro alla Mobile.»

Marco aveva annuito, più per compiacenza che per convinzione.

In ogni caso, la Valli ci sapeva fare, pensò: gli aveva offerto un significato della sua azione condivisibile, a suo modo accettabile, anche generoso, che aveva ricomposto, in parte, i pezzi del suo sentire; non cancellava tuttavia la frustrazione e quel senso di alienazione e sconforto che non lo avrebbe abbandonato tanto facilmente.

Lui aveva eseguito gli ordini, svolto il lavoro operativo al meglio possibile, non gli era consentito però fare un passo in più, e garbatamente veniva accompagnato alla porta.

Tutta la sofferenza patita, il pericolo corso, la lontananza da casa, insomma, a cos'erano serviti?

«A nulla» si disse mentre, ancora seduto al posto di guida, nella sua mente alterata dalla stanchezza si andavano delineando i contorni lucidi ed eterei di una tragica quanto inutile bolla di sapone.

12

Venne fuori dalla macchina, la richiuse con l'antifurto ed entrò in casa. In giro non c'era che silenzio e buio.

Bene, si disse.

Questo significava che la piccola dormiva. Era una buona piccola, del resto. Faceva una poppata prima di mezzanotte, una all'incirca alle tre di notte e un'altra ancora verso le sei del mattino, per quello che ne sapeva, visto il poco tempo che aveva trascorso a casa negli ultimi giorni.

Sali al piano superiore e si fece una doccia veloce. Quando finì, si rimise i pantaloni e, senza camicia, entrò in camera da letto.

Margot aveva posizionato la culla sul lato sinistro del letto, la parte dov'era solita dormire lei, affinché fosse agevolata nelle movimentazioni notturne con la piccola.

La guardò illuminata dalla flebile luce che filtrava dalla serranda.

La gravidanza le aveva lasciato qualche chilo in più che trovava le donasse rendendola simile a una di quelle statuette della fertilità dell'epoca paleolitica.

Si sentì irresistibilmente attratto da lei, preda di un bisogno divenuto all'improvviso insostenibile. Salì sul letto, si accovacciò su di lei e le baciò lievemente il collo.

Lei finse di destarsi di soprassalto, era chiaro invece che era rimasta sveglia fino ad allora ad aspettarlo.

Non disse niente.

Lo guardò soltanto, con gli occhi morbidi e lucenti.

Lui la baciò sulla bocca. «Ho bisogno di te» disse.

«Anch'io» fece lei. «Ma... fa' piano» aggiunse. E lui non capì se si riferisse all'esigenza di non svegliare Marta lì accanto, oppure di trattarla con dolcezza, visto il recente parto; provò a farlo in ogni caso.

Marco si sbottonò i pantaloni e si allungò sopra di lei. Era a torso nudo, al braccio sinistro portava ancora la medicazione che gli proteggeva il taglio di estrazione del chip, sul fianco destro due lividi scuri si allungavano verso gli incavi delle costole.

Margot scrutò il suo corpo e realizzò di non averlo mai visto tanto magro e ossuto come in quel momento, eppure con muscoli tanto scolpiti e definiti addosso.

Lui le scoprì il corpo dalla coperta, poi sollevò la camicia da notte e abbassò le mutandine mentre sentiva crescere dentro di sé un desiderio per nulla indebolito, ma solo sopito, dalle prove delle ultime settimane. Lei cominciò a esplorargli il collo, le guance, la bocca. Marco le infilò il suo membro caldo tra le gambe, poi dentro, dentro, dentro, fino in fondo. Lei gemette. Lui chiuse gli occhi spingendo il collo all'indietro, tutto avvolto in una sensazione di calore, di velluto, di bagnato.

Il suo desiderio era fortissimo, come un treno lanciato a velocità piena, molto difficile da controllare. E cominciò a spingere, a spingere, a spingere, sempre più forte. Lei lo accoglieva, ma non seguiva il suo ritmo, apparentemente più impegnata a leggere le reazioni del

proprio corpo. E lui continuò, continuò, continuò. A braccia tese, sudato, frenetico.

Mentre erano impegnati in quella forsennata ricerca del piacere, un lamento di Marta risalì dalla culla interrompendo i loro movimenti convulsi. Tarparono i rispettivi respiri. Marco rimase fermo a mezz'aria, gocce di sudore colavano giù dal torace e le braccia vibravano per lo sforzo, mentre Margot bloccò in gola un fremito e camuffò un'ondata di sollievo. La piccola però, di nuovo avvolta nel silenzio, riprese a dormire tranquilla.

Lui allora riprese a spingere con maggiore vigore, cercando nel contempo, per quanto possibile, di essere silenzioso. Sentiva un lupo aggirarsi dentro di sé, pronto all'ultimo assalto. Le attaccò vorace il collo, poi l'orecchio, quindi la bocca, non lasciando nulla d'intentato, nessuna strada inesplorata, mentre tutto veniva scosso e amalgamato in un unico vortice dal movimento frenetico del bacino.

All'improvviso un taglio di sofferenza si scolpì sul volto di Margot. «Più piano, ti prego, più piano...»

Lui affannava.

E poi: «Fermati! Fermati!»

Cosa, fermarsi? Come si può fermare un treno in corsa?

«Fermati! Fermati!»

Lui si bloccò di colpo.

Provò a tenerlo, a controllarlo, come un cavallo selvaggio a briglia sciolta. Tirò il collo, allungò il corpo, strinse i denti.

«Lo tengo! Lo tengo!» gracchiò contratto cercando di convincere per primo se stesso.

Rosso in volto, sembrava stesse compiendo uno sforzo immenso, ben al di sopra delle possibilità umane. Stirò le braccia, piegò la testa all'indietro. Dalle viscere salì un grido roco di frustrazione, fatica, dolore. Marta sobbalzò nel suo lettino.

Si sentiva come un pescatore solitario costretto a tirar su dal mare l'enorme rete con cui ha pescato un gigantesco banco di pesci, e deve tenerlo, deve trattenerlo, anche se sa che probabilmente non riuscirà a portarlo sulla barca; deve cercare d'impedire che la rete si strappi, si laceri disperdendo tutto il suo carico nel mare, anche se è

proprio questo che vorrebbe invece, lasciarlo andare, quel banco di pesci, di cosa viva, ributtarlo in mare, libero, alle alghe, ai coralli, ai propri simili, alla vita.

Alla fine Marco crollò su di lei, soddisfatto per aver controllato l'orgasmo e altrettanto addolorato per esserci riuscito.

Si rilassò completamente su di lei.

«Scusami» fece Margot dopo un po', scuotendo il silenzio.

Marco si era quasi assopito.

«Non ti preoccupare.»

Cercò una posizione diversa nel letto, per non gravare troppo col proprio peso sul suo corpo. Aprì gli occhi e solo in quel momento si rese conto che, nell'impeto del sesso, la camicia da notte di Margot si era sbottonata e lui giaceva tra i suoi seni.

Li guardò.

Non li aveva mai visti così: la gravidanza prima, l'allattamento poi, li avevano resi pieni, sodi, maestosi.

Se ne sentì irresistibilmente attratto.

Cominciò a baciarla, prima il collo, poi il torace, e visto che lei non si ritraeva, proseguì con l'incavo tra i seni, dove divorò il salato del suo corpo; infine, le baciò il seno destro e, subito dopo, quello sinistro, il più turgido, di cui non resistette alla tentazione di affermare il capezzolo, scuro e proteso.

Non appena se l'ebbe allungato in bocca però, uno schizzo di un liquido dolce e caldo, buonissimo, gli scivolò giù in gola. Lo ingoiò meccanicamente e, in un attimo, fu preda di una famelicità di nuovo fuori controllo: cominciò a succhiare quel seno a piene mascelle, avidamente, con le labbra e con i denti.

I no di Margot, è il latte di Marta, divennero un richiamo davvero troppo lontano per lui che, noncurante, continuava a suggerire come un'ape il nettare da quel fiore.

Era affamato.

Di cibo, attenzioni, amore.

Di lei.

E tutto questo vuoto gli sembrava potesse essere colmato da quel balsamo, dolce e caldo, che era tutto il nutrimento che voleva, di cui aveva bisogno fisicamente ed emotivamente, a cui anelava in quel momento nella vita.

Finalmente Margot, a viva forza, riuscì a staccarlo da sé, e lui, per il vigore che lei ci mise a scacciarlo, per poco non cadde tra il letto e la culla, che si spostò di qualche centimetro sul pavimento.

Marta si svegliò di soprassalto e iniziò a piangere.

Dopo aver tranquillizzato e nutrito col restante latte la piccola Marta, Margot scese in soggiorno dov'era Marco.

Lo trovò disteso nella penombra, tra il tavolo del soggiorno e la poltrona, sudato e in affanno, che faceva piegamenti sulle braccia.

«Ti prego, smettila!» lo apostrofò non appena lo vide.

Lui si bloccò, le braccia tese tremavano per lo sforzo prolungato, colava gocce di sudore dal mento, poi riprese con un'altra decina di esercizi, centellinandoli, a ognuno dei quali buttava fuori un guaito di fatica dalla gola.

Alla fine si fermò.

Ripiegò le braccia e stette qualche secondo così, ventre a terra, a riprendere fiato; poi, raccolte le forze, si girò sulla schiena ancora in affanno rimanendo supino accanto all'umido lasciato sul pavimento dal suo stesso sudore.

Margot si sedette sulla poltrona e si accese una sigaretta. Sapeva che sarebbe stato meglio evitarlo perché allattava, ma si era astenuta per tutta la gravidanza e credeva che una sola, sporadicamente, non avrebbe fatto male alla bambina.

Guardò il marito disteso a terra.

Il ventre si alzava e abbassava ritmicamente per la respirazione alterata. Aveva una maglietta bianca a maniche corte e gli stessi pantaloni di prima addosso. Era fradicio e stravolto. Lui si tirò su e, seduto a terra, si trascinò fino alla poltrona accostando la schiena al lato sinistro.

«Marco, non possiamo andare avanti così» esordì lei espiando una voluta di fumo chiaro verso l'alto. «Adesso Marta è qui e non

possiamo fare finta che non ci sia, non possiamo continuare tutto com'era prima.»

Lui si coprì la faccia con entrambe le mani poggiando i polpastrelli sugli occhi per massaggiare le orbite.

«...dobbiamo prenderne atto, prendere una decisione...» continuò con voce bassa e profonda, prima di aspirare lentamente, gustandola, una nuova boccata di fumo. «Il tuo lavoro ti porta lontano per settimane, a volte per mesi, lo so, e il ritorno alla normalità è sempre difficile, non puoi negarlo, anche se io ringrazio Dio che torni vivo da noi.»

Marco staccò le mani mostrando un volto trasfigurato dalla fatica e dalla sofferenza.

Margot gli mise una mano sulla spalla.

«Marco, non ti chiedo di fare qualcosa adesso, ma ti supplico di rifletterci su e di non fare come se nulla fosse cambiato.»

Lui non replicò, si alzò in piedi.

Era pallido, la maglietta attaccata addosso per il sudore.

Si tenne al bracciolo della poltrona; lei gli sfiorò le dita, ma sembrava assente, come in trance.

Andò in cucina; lei spense la sigaretta e lo seguì.

Marco prese un bicchiere d'acqua e ne bevve per due volte.

Margot si fermò a pochi centimetri dalla sua schiena.

La luce che filtrava dai finestrone posti dietro il piano della cucina illuminava inutilmente i loro volti, perché nessuno dei due poteva vedere l'altro.

Lui ripose il bicchiere nel lavello, poggiò entrambe le mani sul piano e rilassò completamente la testa sul petto socchiudendo leggermente gli occhi. Lei girò la testa verso destra e gliela pose delicatamente sulla schiena, dove sentì i suoi respiri profondi e il battito del cuore in decelerazione.

«Abbiamo così tanto ancora da imparare» riprese poi con calma «l'uno dall'altra e in questa nuova avventura che, credimi, sono felice di vivere con te.»

Sospirò, e gli circondò i fianchi con le braccia.

Era ancora sudato e saliva calore dal suo corpo.

«Ti prego, Marco» continuò accorata «lasciati andare... molla la presa... fammi entrare dentro di te.»

Detto questo, un nuovo lamento proveniente dal piano superiore ruppe il silenzio. Margot attese qualche istante prima di muoversi; poi, di fronte a un altro vagito, non poté fare a meno di correre via, per non fare più ritorno al piano inferiore quella notte.

Rimasto solo, Marco rialzò lo sguardo verso la finestra.

All'orizzonte già s'intravedeva il timido chiarore dell'alba.

Scrutò il piano alla ricerca del bicchiere, la sua attenzione fu attratta invece da un piccolo coltello con l'impugnatura ricurva e la lama sottile e tagliente, adatto a sfilettare il pesce.

Senza pensarci su due volte, lo afferrò. Il suo freddo bagliore si riflesse nei suoi occhi altrettanto metallici. Deglutì, quindi passò e ripassò più volte la lama sulla medicazione al braccio.

Tenne l'impugnatura più saldamente e fece scivolare il coltello sull'avambraccio, lungo la pelle stirata e non protetta dalla garza. Ne percepì il filo tagliente scorrergli contropelo. E proseguì fin dove le vene del braccio giungono in superficie, poi ancora più giù, verso il polso arrossato.

Sentì la lama graffiargli la carne.

A quel punto, strinse i denti, socchiuse gli occhi e spinse.

La pelle rosata e ancora sensibile per la cicatrizzazione si lacerò all'istante. Una fitta elettrica lo scosse lungo tutto il corpo, il filo si colorò di rosso, il dolore saturò ogni membra.

Spalancò gli occhi.

Che cazzo stava facendo?

Gli vennero le lacrime agli occhi.

Gettò il coltello nel lavello e si voltò di scatto.

Quindi scivolò con la schiena lungo i mobili, si sedette a terra, la testa tra le mani, poi ancora più giù fino a stendersi.

E rimase fermo lì, rannicchiato sul pavimento della cucina, fino ad addormentarsi, disperato e solo, in quello scampolo di notte.

Note dell'Autore

Capitolo I

(par. 2) La Legge a cui si fa riferimento è la n. 82 del 15 marzo 1991 (conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 8 del 15 gennaio 1991) recante nuove misure in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione di coloro che collaborano con la giustizia. La normativa impone il blocco dei beni dei sequestrati, del coniuge e dei parenti e affini conviventi. Il giudice però può disporre il blocco dei beni anche di altri soggetti, qualora vi sia fondato motivo di ritenere che possano essere, anche indirettamente, utilizzati per il pagamento del riscatto. All'epoca dei fatti narrati in questo libro (2005) operazioni sotto copertura nell'ambito di sequestri di persona potevano essere ricondotte nell'alveo dell'articolo 7 della citata Legge, oggi abrogato, il quale disponeva che:

1. Quando è necessario per acquisire rilevanti elementi probatori, ovvero per la individuazione o cattura dei responsabili del delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione, il pubblico ministero può richiedere che venga autorizzata la disposizione di beni, denaro o altra utilità per l'esecuzione di operazioni controllate di pagamento del riscatto, indicandone le modalità. [...]

omissis

3. Ai medesimi fini di cui al comma 1 il pubblico ministero può, con decreto motivato, ritardare l'esecuzione o disporre che sia ritardata l'esecuzione dei provvedimenti che applicano una misura cautelare, dell'arresto, del fermo dell'indiziato di delitto o del sequestro. [...]

La materia delle operazioni sotto copertura è stata successivamente sistematizzata con le Leggi n. 146 del 16 marzo 2006 e n. 136 del 13 agosto 2010; il reato di cui all'articolo 630 del Codice penale, cioè il sequestro di persona a scopo di estorsione, è stato inserito nella Legge del 2010 tra quelli che possono giustificare l'avvio di un'operazione di polizia sotto copertura (articolo 8, comma 1).